

E la chiamano scienza

Ha camminato sulla Luna; ha toccato il più piccolo atomo della materia; ha esplorato il più grande universo. A me, due settimane ha dato.
Due settimane.

È l'ora delle visite ai pazienti, il corridoio del reparto cure palliative pullula di medici, parenti, amici e degenti, quei pochi che ancora riescono a muoversi, tra sedie a rotelle, respiratori e flebo. Nel movimento generale, mi sento un po' a disagio, io, ferma davanti alla stanza 17, pronta ad ascoltare il dottor Bianchi e il solito resoconto della situazione. Da tre anni, ogni settimana le stesse parole, gli antidolorifici leniscono il dolore, le cure stanno rallentando il decorso della malattia, ogni giorno però potrebbero perdere la loro efficacia... e nella frenesia della vita scivolano sempre via, come foglie secche al vento, una chiacchierata banale, una delle tante che riempiono le pagine della mia agenda.

"Stamani, abbiamo ricevuto i risultati delle ultime analisi."

Stupore. Non aveva mai parlato così.

Capisco. Qualcosa non va. Qualcosa è cambiato, questo venerdì non è il venerdì qualsiasi degli ultimi tre anni.

"Il paziente ha avuto un declino irreversibile. Non risponde più alle cure"

Shock. Per tre anni, per centocinquanta settimane, tutto mi era sembrato superficiale, un sogno nella frenesia della vita. La malattia era una cosa come le altre, non riuscivo a coglierne l'importanza. Solo adesso, in un baleno, inizio a percepire la debolezza di questa salda convinzione; solo ora, all'improvviso, vengo abbandonata da quella sicurezza spavalda che sempre mi accompagnava in reparto; e mi sento svuotata dentro e mi sento sempre più lontana dal povero Antonio, un padre, mio padre. La porta della stanza 17, il solo passaggio che mi separa da lui, diventa un muro invalicabile, un ostacolo sempre più grande.

Bianchi scorge questo balenio di incertezza nella mia mente, coglie questo pensiero doloroso, questo macigno nella mente che mi appesantisce il cuore. Cerca di consolarmi, fissa i suoi occhi nei miei: sono lapislazzuli, azzurri, di quel colore intenso che ha il lago nelle giornate più limpide di primavera. Il suo sguardo è l'unica sicurezza nella tempesta che sta per colpire la mia vita, emana un magnetismo incredibile, un abbraccio, un salvagente per non soccombere ai colpi del destino.

Fuori il dente, fuori il dolore.

"È appena entrato in coma. Gli restano due settimane di vita"

Sussurra queste parole. Eppure per me sono la più forte delle grida, il più traumatico dei risvegli.

Due settimane.

Ogni singola parola è una martellata che dilania la mia mente. Ogni singola lettera è una ferita che lacera le mie carni esauste e mi abbandona esangue, corpo senz'anima, lì, in mezzo al corridoio.

Sento le lacrime solcare le guance, mi accorgo che sto piangendo. Il brusio del corridoio tace. Lo spazio, il tempo svaniscono, i colori diventano indistinti. Mi trovo abbracciata a Bianchi. Come? Abbracciata! Impongo alla mia forza d'animo di staccarmi, di ritornare professionale. Negativo, è andata dispersa, sommersa dalle macerie della mia futile vita. Cosa penserà Bianchi di me? Che figura da demente che faccio, dovrebbero rinchiudere me, qui dentro.

E cosa penserà mio padre di me? Nella mia vita tutta stress e impegni, solo il venerdì pomeriggio passavo a salutarlo e mi sembrava tanto, troppo, un'immensa perdita di tempo, un dannoso allontanamento dal lavoro. Invece no, facevo solo finta di non sentire, facevo solo finta di dimenticare quel nome incomprensibile, sindrome di Steele-Richardson-Olszewski.

Per me, era meglio dimenticare.

Solo ora quei tre nomi, quelle consonanti impronunciabili, diventano qualcosa, divengono un peso enorme che grava sulla mia coscienza, acquisiscono una forma e un volto.

Eccolo. Mio padre appare alla vista, mi inginocchio accanto a lui, con Bianchi alle mie spalle, presente, ma assente, incapace di assistermi nel naufragio di sentimenti con cui il povero Antonio mi flagella.

Quelle tre parole. Steele-Richardson-Olszewski. Quelle sole ora mi fanno disperare, propongono alla mia mente ciò che per tre anni ho rimosso; dipingono le tinte fosche di un funerale, di un cimitero, si pongono incomprensibili sulla terra di nessuno sempre più ampia che mi sta allontanando da lui.

Eppure sono sempre loro che mi gettano disperatamente verso di lui, mi fanno profanare il suo corpo e il suo letto, coprendoli di indegne lacrime.

Ora, solo ora, la mia mente si affolla di ricordi, insulsi, futili, eppure ricordi. Ricordi di Antonio, esperienze che non ho voluto vivere quando egli era in vita, mentre io vegetavo e pensavo solamente al futuro, al domani, a me stessa. Solo ora che è in morte, mi scaravento nel passato e davvero sento, davvero vivo quelle gioie che non mi ero mai resa conto di aver veramente vissuto con lui.

Ecco, mi giunge alla mente la Pietà, che vedemmo insieme a Roma; e sento gravare sul mio grembo tutto il peso del cadavere che Michelangelo ha scolpito: il dolore di una donna, il dolore di una morte, eppure a me manca quella religiosa certezza che spingeva Maria a superare l'afflizione. A me non resterà che un vuoto, un inesorabile peso scagliato contro la mia coscienza; e io che tanto mi curavo di apparire come quella statua, perfetta e senza difetti, ora dentro di me giaccio rotta in mille pezzi, al primo scontro con la vita.

E poi quella mattina, arrampicarci per un'impervia montagna sotto il sole torrido d'estate, per abbracciare la quercia secolare. Abbracciare... in due non ne coprivamo neanche metà. La sublime grandezza della natura! Natura, tu che sei davvero così forte, riprenditi noi uomini, deboli, così inermi contro di te.

E quante volte avevamo giocato a briscolone, insieme, da soci, e ci segnavamo di nascosto le carte, con quella complicità affettuosa che tu solo potevi darmi.

Ah, guardami negli occhi, ancora. Fammi un occhiolino, asso di briscola.

Ed eccomi con gli occhi fissi nei suoi.

Gli occhi, quei maestosi globi marroni, erano lo specchio della sua anima, più forti delle rocce del bosco, più tenaci di una quercia a non piegarsi nelle sfide della vita. Ma loro per primi la malattia aveva tolto alla sua persona: pian piano, sconfitta dopo sconfitta, erano diventati immobili, poi neri, notte buia e senza stelle sulla sua esistenza.

Poi il male era dilagato, aveva bloccato il collo e poi le spalle.

Eccolo, Antonio, sulla sua poltrona, statico e ieratico come un imperatore. Napoleone mi sembrava, in lui continuavo a vedere quell'eroico punto di riferimento che guidava la mia vita e mi appellavo alla sua forza estrema, ero certa che ancora poteva vincere la malattia. Ora, lo rivedo, una mattina di maggio a Sant'Elena.

Quindi il male gli ha fermato le braccia, poi le gambe e tutto il corpo.

E da quel giorno egli è rimasto immobile, la più dolorosa delle statue mai scolpite; il letto è diventato la sua vita, nella sua camera; e poi in ospedale; e più vivo di lui divenne quell'inerte macchinario che lo faceva sopravvivere.

Era ridotto a un vegetale, eppure era sempre lì, lì sapevo di trovare un cadavere immenso, che non rinunciava mai al suo ruolo di padre con me; non faceva mai mancare alla sua bocca qualche parola biascicata di conforto e di sicurezza: restava la mia stella polare, un riferimento fisso, come era sempre stato per me. Vedevo la sua condizione come uno stadio della vita, della sua vita. Un mortale sospiro esalava dalle sue narici, ma mi illudevo che quell'aria sapesse ancora di vita, coprivo crepe troppo evidenti con il drappo del bel passato che avevamo vissuto.

E così oggi immobile la mia mente al nunzio sta. Paralizzata di fronte a quella spoglia immemore che mi blocca lo sguardo, che mi fa disperare in tutti i modi e vivere, vivere veramente gli anni che ho lasciato scivolare via da me.

Antonio si sta spegnendo, la malattia è per lui un lento dissolversi, un diventare nulla; ogni secondo che passa il suo corpo svanisce sempre più, si confonde progressivamente con il bianco letto che lo ospita e la sua purezza rinasce.

Rivedo i miei anni al liceo, rivedo la grande vitalità con cui accoglieva e premiava ogni novità nella mia carriera: il giorno del diploma, quanto era felice! E come mi abbracciò, forte come la gioia che

aveva in corpo. E al primo quattro in latino, quanto era stato clemente. E il primo giorno di scuola, io, timida tra sconosciuti, e lui a dirmi "Vai, lanciati nella Vita!"

Ed eccomi bambina, con Antonio anche lui bambino: la mia nascita lo aveva fatto ringiovanire a uno stato infantile... epiche, le nostre lotte sul materasso; e che risate, quando mi faceva volare per la casa.

"Arriverai là dove nessuno è ancora arrivato!"

Lì sentivo l'aria in faccia, lì sentivo il sapore della libertà; ed ecco, nell'aria della stanza 17 sento l'odore delle quattro pareti rosa che hanno ospitato i nostri giochi, le nostre battaglie, le nostre gioie; e ogni ricordo si affaccia alla mia mente, ognuno richiama quello precedente; e sempre più indietro, sempre più indietro; e ogni memoria appare più vivida, più presente. Giungono i ricordi di un passato sempre più lontano, lontano e appaiono ogni volta più ingenui, più felici, più immaginari...

Piove.

Una rosa bianca plana sulla coperta di faggio che avvolge il povero Antonio.

Le lacrime del cielo sono l'ultima benedizione; la terra copre tutto ciò che resta di lui.

Ma mai nulla basterà a coprire le mie, di lacrime.

Kevin